

Nel 1998 una valanga di fango investì i centri campani provocando 160 morti. Centinaia di miliardi spesi ma sono pronti solo i container

# Evacuata Quindici, la frana fa ancora paura

Anche a Sarno la popolazione è pronta a sfollare, la pioggia ha superato il livello di guardia

Enrico Fierro

**QUINDICI (Avellino)** È allarme maltempo in Campania, pioggia, frane, smottamenti e migliaia di persone evacuate a Sarno, Quindici, San Marzano e in molti comuni dell'Irpinia. Piove e i pluviometri, quelle strane macchinette messe a guardia della montagna di Pizzo Alvano e dei Regi Lagni, sembrano impazziti. Piove da ormai 72 ore e il ventre della montagna è gonfio d'acqua, ha bevuto troppo e ora rischia di esplodere esattamente come quel 5 maggio del 1998 quando le colate di fango sommerse Quindici, Sarno, Bracigliano e il resto dei comuni nati e cresciuti male sotto la montagna. 160 furono i morti. 114 millimetri di acqua sono caduti su Quindici e la soglia di allarme è stata già superata, 119 a Sarno, dove il si salvi chi può è fissato a 125 millimetri. Millesettecento giorni dopo ritorna l'incubo. «Qui è impossibile vivere - dice la gente di Quindici - la montagna fa ancora paura», e ieri in duemila sono stati sfollati a valle, nel centro di raccolta di Fontanovella, un vecchio stabilimento per la trasformazione delle nocchie adibito a tendopoli per la prima emergenza. Altre centinaia di persone vanno via in macchina. Il ricordo della tragedia di cinque anni fa è ancora vivo. La pioggia che batte incessante, il monte senza più difese che si gonfia, i Regi Lagni - i canali irrigui costruiti dai Borboni - ormai incapaci di assicurare il deflusso delle acque, il fango che scende impetuoso travolgendo le case di Beato, Bosacro, del centro storico del paese. Undici morti. Anche a

Sarno tutto è pronto per evacuare la gente da Episcopo, San Vito, Pioppazzi, le frazioni più colpite dalla frana del '98. Gli occhi di tutti sono puntati al cielo, a scrutare le nubi ma soprattutto ad interrogare «a muntagna». Come reagirà questa volta? Anche adesso, come allora, sta piovendo da 72 ore. Pioggia lenta e incessante che rischia - come dicono i tecnici -

ancora una volta di ingolfare d'acqua «le fratture del substrato calcareo», che se non riuscirà a trovare sfogo riomberà sul paese esattamente come cinque anni fa. Già, perché dopo la frana sono stati spesi centinaia di milioni, esattamente 97 milioni di euro negli ultimi due anni. Ci sono cantieri aperti per 18 milioni di euro e sono stati avviati progetti per 240 mi-

liardi di vecchie lire, ma nessuno è in grado di assicurare che l'acqua, arrivando a valle, non provochi danni e distruzioni.

Certo, questa volta l'allarme è scattato per tempo, non come quel 5 maggio di cinque anni fa. A Quindici e Sarno ancora ricordano il macabro festival di sottovalutazioni e ritardi. A Sarno, una tv privata stava intervistando in diretta un assessore mentre il fango veniva giù. «Non c'è problema», rispose quello, «è tutto sotto controllo». A Quindici il primo allarme scattò alle 14,30, mezz'ora dopo le 16 il parroco della frazione Episcopo di Sarno (poi totalmente sommerso dal fango) avvisò i vigili urbani allarmato dalla troppa acqua che ve-

deva scendere da Pizzo Alvano. Anche qui la risposta fu di non preoccuparsi. Alle sei di sera un boato e Quindici viene sommerso dal fango, quasi contemporaneamente la colata si abbatte su Episcopo. Solo alle 18,50 a Salerno viene convocato in Prefettura il Centro coordinamento soccorsi, alle 19,20 il sindaco di Sarno comunica in prefettura che nella frana sono coinvolte solo automobili, solo alle 3

del mattino dalla Regione Campania arriva un fax per allertare 300 comuni. Una tragedia immane.

I morti, le polemiche, ma soprattutto la camorra che allarga i suoi tentacoli sui miliardi del dopo-frana. Ci sono paesi da ricostruire e una intera montagna da bonificare, dopo i miliardi buttati al vento per risanare i Regi Lagni, l'antico sistema idrico costruito dai Borboni che nel corso degli anni ha ingrassato a boss della camorra e le imprese collegate. A Quindici la camorra ha fatto man bassa dei soldi per gli appalti. E quando i boss non sono riusciti a mettersi d'accordo si è sparato. Lo dicono i magistrati dell'Antimafia napoletana che il 24 giugno di un anno fa arrestarono Antonino Siniscalchi, sindaco del paese, tecnici e vari componenti della giunta. «Devi capire, sono come un juke-box. Ti conviene?», così parlava il sindaco in una conversazione intercettata dalla polizia. L'argomento era sempre lo stesso: gli appalti per la ricostruzione. «Tra la camorra e l'amministrazione comunale di Quindici - scrivevano i magistrati - vi è un rapporto organico e costante nella trattazione di tutti gli affari del dopo-frana». Ora piove, la gente ha paura e ritorna nelle roulotte in attesa che il cielo abbia pietà dei vivi. Si guarda alla montagna, si sondano i suoi umori, i più anziani tentano di decifrarne addirittura i rumori. Sono passati cinque anni dalla grande colata di fango, allora tutti promisero che avrebbero messo in sicurezza la montagna. Si stanziarono soldi e si aprirono cantieri. E la camorra si ingrossò al suono della musica di un «juke-box».

A San Marzano, il fiume ha rotto gli argini. A Sarno evacuato l'ospizio dei vecchi e dei disabili

Allerta in tutta la Campania, sfollate migliaia di persone nelle province di Avellino e di Salerno



Una anziana signora nel centro di Trieste caduta a terra a causa del ghiaccio formatosi sulle strade per le nevicate e le rigide temperature degli ultimi giorni.

Sterle/Ansa

Dall'Inviato Michele Sartori

**TRIESTE** Una volta, l'uomo camminava. Tanti, tanti anni fa: una trentina, diciamo. E siccome Trieste è la città della bora e del ghiaccio, a bora e ghiaccio il triestino era abituato. Ognuno aveva in casa gli «iazzi», dei sottosuola muniti di piccoli ramponi. Lungo le vie principali, appese a paletti, correvano robuste corde per afferrarsi e non farsi portar via dal vento. Quando minacciava maltempo, i pompieri caricavano le autobotti di acqua di mare, e la spruzzavano sulle vie: stesso effetto del sale.

Oggi, invece, Trieste è una città-spettro. Da ieri notte la bora ha cominciato ad arrivare dalla Slovenia a 120 all'ora dopo avere sbattuto su un monte che non a caso si chiama Nevoso, a spazzare il Carso, a precipitare sulla città dalla Sella della Bora; e nevicata, e tutto è fermo, disorientato. Per strada, a piedi, quasi nessuno. In auto, pochissimi, e solo con le catene, va da sé. Negozi tappati, bancarelle serrate, scuole deserte ieri, chiuse d'autorità oggi e domani. Le corde per tenersi sono

## Bora e ghiaccio sconvolgono Trieste

La città si blocca. L'opposizione chiede la testa del sindaco dopo i gravi disagi provocati dal maltempo

sparite da tempo, sopravvivono i buchi dei paletti. Di «iazzi» resta qualche cimelio polveroso dai ferri: andati a ruba. Il sale. . . Già: in tutto, il comune si è improvvisamente accorto di possedere appena quattro spargisale - e uno spazzaneve. Comunque, a poco servivano, perché i tre sforniti depositi si sono rapidamente vuotati, e poi la bora soffiava via il sale. Fermo il tram che arranca su a Opicina, causa cavi tranciati. E gli autobus? Dieci, 90 su 180. Quindici linee soppresse. Non abbastanza catene. Impreparati perfino a montarle: si staccavano, spaccavano i copertoni.

D'accordo: Trieste è città di mare, nevicata raramente. Ma bora e conseguente ghiaccio sono la regola. E le strade che si inerpicano o scendono ripide dal Carso stanno nella na-

tura delle cose. Essere attrezzati, per privato e pubblico, dovrebbe essere normale. Martedì, al primo bando meeting di neve e bora mescolate in ghiaccio, e strade e marciapiedi diventati pattinodromi, il sindaco azzurro, Roberto Di Piazza, è sbottato: «Chiedo scusa alla città». Infatti: ieri è andata ancora peggio. Ad essere scaramantici, «va peggio» da un mese esatto, da quando il comune ha presentato un taumaturgico piano anti-neve per la città. Da allora, almeno tre emergenze improvvise, città ferma, incidenti, centinaia di feriti da cadute.

Un morto poteva capitare. È capitato ieri. Giorgio Rozman, sessantatreenne di Muggia, ricoverato mercoledì sera al pronto soccorso completamente ubriaco. Messo in osservazione, ma poco osservato, se

n'è andato quatto quatto. Un automobilista l'ha ritrovato all'alba ai bordi della statale, poco lontano, assiderato. L'opposizione chiede la testa del sindaco, dell'assessore, dell'Acegas, l'azienda ai servizi. Il sindaco non ci pensa, né ripete le scuse. Che si dimetta la bora. Uno che pur

Il comune improvvisamente si è accorto di possedere appena quattro spargisale e uno spazzaneve

criticando non infierisce è Riccardo Illy, l'ex sindaco, ed ex maestro di sci. «Amo la neve», dice: «E poi come faceva la gente una volta? Si arangiava, c'era ancora un po' di spirito di avventura». Quando l'uomo camminava. Ma adesso è inerte perfino la libreria «Transalpina», luogo d'avventure - tanto d'avventure da dare per indirizzo «latitudine 45.6522, longitudine 13.774» - dove assieme alla «carta di caccia di elefante del Kenya» vendono lattine di «Bora in scatola». Ed è cambiato anche qualcos'altro. Trieste è diventata la città più vecchia d'Italia, 55.000 anziani su 220.000 abitanti, e in 22.000 vivono soli, in 8.000 sono sulle soglie dell'abbandono totale. Neve, bora, ghiaccio li isolano. Solidarietà condominiali, inaffidabili. Per loro, da ieri, solo la Croce

Rossa Italiana, pronta a portare pasti a domicilio.

Città impreparata e meno pietosa. Pensate: quando uno ha pazzi accessi di riso irrefrenabile, qui è in tutto il Nordest, si dice «imboressà». La bora, «bianca» o «scura» a seconda del cielo, era un vento tremendo, ma vissuto allegramente, e non la capivano solo pochi foresti come il console Stendhal: «abominabile». Joyce si fermava ad un affettuoso «rude visitatrice». Saba adorava la sua «buia violenza cattiva», Stuparich e Slataper stravedevano, «imboressàdi». La bora «era» Trieste; anche quando, nel 1956, tirava giù la ciminiera della Dreher e affondava la «Regolo», soffiando a 171 km l'ora. Lo è ancora?

Un gruppo di innamorati sta costituendo il «Museo della bora». Ne

registrano i sibili, sui valloni del Carso o fra le sartie a Barcola; la inscatolano; la gemellano coi venti di tutto il mondo, raccogliendo poetiche bottigliette trasparenti di mistral o di ponentino; organizzano gare di «precisione»: colpire bersagli con bolle di sapone quando tira forte. Il Vespa Club «Gatti Randagi» espone una raccolta di Vespe rovesciate dalla bora. Un vecchio politico, Corrado Belci, ha appena scritto «Il libro della bora», un erudito adattamento. Ricorda quando Teodosio sconfisse i Goti nel 394 piazzandosi in favore di bora: le frecce nemiche, controvento, erano spazzate via, Teodosio trionfò ma si buscò anche un accidente destinato a menarlo in tomba. Nel 1820 la bora rovesciò e scopercchiò la bara di Fouché, l'odiato ministro di polizia francese diventato governatore dell'Illiria. E nel novecento una partita di basket finì 2-0: nessuno riusciva a buttare la palla in canestro.

Viene il sospetto che quando un clima diventa cultura organizzata non sia più cultura e pratiche spontanee. Controprova, domani: il meteo annuncia nuova bora, nuova neve.

Paura per i clochard che dormono all'aperto

## A Bologna la neve invade i portici

ne così lo spazio, bloccando i passaggi pedonali e impedendo il deflusso dell'acqua nei tombini. Sono decenni che non si usa più togliere la neve dalle strade in questo modo». Una pattuglia di spandisale (sparse 493 tonnellate di sale sino alle 12 di ieri), e mezzi dotati di lame, hanno battuto il centro e le colline per l'intera notte di ieri.

Anche l'aeroporto Marconi, riaperto in mattinata, ha subito inevitabili contraccolpi agli orari di arrivo e partenza.

Il problema principale sembra però costituito adesso dai clochard che dormono sotto i portici. La rigidità del clima li mette a rischio della vita. Per loro si sono mobilitate associazioni e sindacati. La Cgil lancia un appello perché in tempi strettissimi si decidano una serie di contromisure per aiutare i senza casa: aumentare il numero dei pasti caldi offerti dal «mensa-bus», portandoli dagli attuali 80 a 130-140 e utilizzare l'ala est di un deposito inutilizzato sito in via Carracci. Potrebbero trovarvi ricovero una trentina di persone. Per le altre si pensa alla riapertura di alcuni sottopass.

Nel capoluogo emiliano la neve caduta per strada ha finito per bloccare i pedoni invece che le macchine. I mezzi della società «Hera», addetti allo spazzamento, secondo quanto denunciato da Barbara Rinaldi del comitato antimog «Al Crusel», «hanno accumulato la neve sui bordi delle strade, sul bordo dei marciapiedi, riducendo

A Gragnano una macchina investita dai massi

## Straripa il Voltorno smottamenti in costiera

mobilitata sulla provinciale tra Aiano e Torcino; l'acqua, che ha invaso centinaia di ettari di terreno, è arrivata a lambire anche alcune abitazioni.

Alla diga di Martinelle il livello del fiume è arrivato ad appena un metro sotto il livello di guardia. Qualche preoccupazione hanno destato nel corso della giornata anche il Garigliano ed il Sava. Per il primo vi sono preoccupazioni nella zona di Roccadavandro, mentre l'altro corso d'acqua ha superato gli argini tra Ciorlano e Capriati al Voltorno.

Pericoli anche dalla Solofrana, che attraverso l'agro nocerino-sarnese: il fiume è straripato in più punti verso Mercato San Severino, Nocera Inferiore e San Marzano sul Sarno dove è stato dichiarato lo stato di pre-allarme. In Costiera Amalfitana uno smottamento ha interessato il centro abitato di Atrani. La pioggia di fango e rocce ha investito una casa senza provocare feriti.

Anche a Napoli l'acqua ha causato disagi: una parte del cornicione di un abbaio della Regione Campania si è staccato crollando sull'automobile del Commissario per l'emergenza rifiuti. Nessun ferito.

Disagio continuo in Campania per l'ondata di maltempo. A causa delle abbondanti piogge si registra l'ingrossamento dei fiumi del Casertano, con il Voltorno che è straripato in giornata nella parte alta del suo corso, tra Ailano e Pietravairano e nella piana di S. Angelo e Raviscanina. I vigili del fuoco sono stati costretti ad interrompere la circolazione auto-

Solo a marzo sarà pronto il paese «provvisorio»

## A San Giuliano sgomberate le tende

nei residence di Campomarino, sulla costa molisana, dove il clima dovrebbe essere più mite. Nella tendopoli restano ancora 32 famiglie per un totale di un centinaio di persone, molte delle quali anziani che, pur di restare vicino al paese, sono disposti ad accettare disagi notevoli. Ieri, ad esempio, è anche mancata l'acqua. L'inverno sarà duro nelle zone colpite dal sisma. Entro la fine della settimana la Protezione Civile dovrebbe lasciare il Molise. Resteranno solo alcuni dipendenti a San Giuliano, almeno fino a quando non sarà ultimata il villaggio provvisorio (operazione per la quale bisognerà aspettare il mese di marzo). L'inverno si preannuncia difficile anche per i bambini di Santa Croce di Magliano, un paese che sorge a soli 2 chilometri da San Giuliano: i 70 alunni della scuola materna sono dovuti tornare sotto le tende, dopo il parere espresso dall'Università di Pisa sull'agibilità dell'edificio.

In via cautelativa l'amministrazione ha deciso la chiusura dell'edificio scolastico, in attesa di ottenere i risultati sui campioni prelevati dalla scuola materna, dichiarata nei giorni successivi al terremoto «agibile».